

SAGGI E RICERCHE

Nuova Umanità
XXXI (2009/6) 186, pp. 715-726

**CARITAS IN VERITATE:
LO SVILUPPO È RADICALMENTE
“QUESTIONE ANTROPOLOGICA”**

Caritas in veritate non è solo il titolo di questa attesa enciclica di Benedetto XVI. *Caritas in veritate* è la causa, la condizione, il sostegno di un necessario e ormai improrogabile *sviluppo umano integrale* ed è pure la via, il processo e il compimento di una crescita autenticamente umana.

Il pensiero del papa si snoda in una potente proposta culturale che, riassumendo l'insegnamento sociale della Chiesa e assumendo in pieno il messaggio di Paolo VI nella *Populorum progressio*, può essere riassunto in questa affermazione: «Già Paolo VI aveva riconosciuto e indicato l'orizzonte mondiale della questione sociale. Seguendolo su questa strada, oggi occorre affermare che la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica...» (n. 75) ¹.

Ed è questo l'orizzonte in cui si muove il papa, nella convinzione che il Vangelo e la Dottrina Sociale della Chiesa (DSC) hanno una parola definitiva da dire all'uomo e sull'uomo. Questa parola è la carità nella verità «che ha la sua origine in Dio Amore eterno e Unità assoluta». «Tutti gli uomini – continua il papa – avvertono l'interiore impulso ad amare in modo autentico: amore e verità non li abbandonano mai completamente perché sono la vocazione posta da Dio nel cuore e nella mente di ogni uomo» (n. 1).

Di conseguenza la carità dà vera sostanza a tutti i rapporti: con Dio e con gli uomini. Ancora, diventa «il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo grup-

¹ Cf. *Populorum progressio*, 3; e poi *Laborem exercens*, 3.

716 Caritas in veritate: *lo sviluppo è radicalmente "Questione Antropologica"*

po, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici» (n. 2).

Già questo esordio costituisce una vera e propria rivoluzione copernicana nel campo delle scienze sociali e anche della DSC. Viene affermato che la carità ha statuto e cittadinanza nell'intera vita dell'uomo, in quella privata come in quella pubblica. Viene così compiuto un atto di “unificazione” della persona e del suo operare, del suo vivere individuale e comunitario, strutturale e istituzionale. Un passo davvero in avanti nella concezione di un umanesimo integrale e compiuto e sempre in evoluzione. Una unificazione che porta “sanità” fisica e psichica, morale e spirituale e salva dalle tentazioni delle gabbie e degli scompartmenti stagni dove l'inganno e la menzogna collocano la dimora della felicità. Si tratta di ampliare al massimo l'orizzonte in cui si possono sviluppare tutte le potenzialità dell'essere umano.

E proprio per questo si rende necessaria una chiarificazione sul significato profondo della carità nella verità e della congiunzione inseparabile dei due termini.

La carità non è mero sentimentalismo, non è un'emozione mutevole secondo gli umori, non è nemmeno qualcosa a cui ognuno dà un significato diverso secondo le proprie idee e opinioni. Amare qualcuno o intere comunità, popoli, nazioni vuol dire volere il loro *bene* e *adoperarsi efficacemente perché questo bene venga riconosciuto e realizzato*. Per dare significato e concretezza a “questo bene” ci vuole la verità. La verità che «è luce che dà senso e valore alla carità. Questa luce è a un tempo, quella della ragione e della fede» (n. 3). Il bene ha la sua radice nel vero Bene e da esso trae sostanza e concretezza. Le sue implicazioni nella vita degli esseri umani certamente cambiano secondo lo sviluppo storico, ma questo rapporto con il Bene non può essere mai reciso. È la ricerca sincera e ininterrotta della verità che può realizzare questo obiettivo.

Per rendere ancor più chiaro e concreto questo concetto, l'enciclica lo ancora a due principi fondamentali, senza i quali il discorso può diventare astratto, vuoto, se non addirittura incomprendibile e, quindi, inefficace e infruttifero. Questi due principi sono: la giustizia e il bene comune.

Caritas in veritate: lo sviluppo è radicalmente "Questione Antropologica" 717

Non esiste una carità senza giustizia. La carità va oltre la giustizia, ma non la annulla, anzi la assume come primo gradino, anzi come il fondamento stesso della costruzione sociale. «La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e operare. Non posso donare all'altro del mio, senza avergli dato in primo luogo ciò che gli compete secondo giustizia» (n. 6). E qui si colloca tutto il discorso dei contenuti dei diritti e dei doveri delle persone e dei popoli non solo proclamati in discorsi, dichiarazioni e documenti, ma considerati appunto come principio orientativo di ogni operare buono e umano².

Su questo fondamento della giustizia, la carità prende il volo, si innalza verso altre dimensioni quali il dono, la misericordia e il perdono³. «La "città dell'uomo" non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La carità manifesta sempre anche nelle relazioni umane l'amore di Dio, essa dà valore

² La carità non va a danno della giustizia. Aggiunge non sottrae. Nella società degli uomini ci vogliono tutte e due: «Da sola la giustizia non basta. Può anzi arrivare a negare se stessa, se non si apre a quella forza più profonda che è l'amore» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la giornata mondiale della pace 2004*). «La carità è la sorgente, l'anima e il coronamento della giustizia. La giustizia è la prima esigenza ed espressione, il luogo di autenticazione e di verifica, il segno di credibilità della carità: la giustizia è la mediazione strutturale dell'amore, la carità dell'esigibile. La giustizia senza carità diventa anonima, legalista, parziale. La carità senza la giustizia diventa aleatoria, precaria sentimentale... Per questa competizione reciproca la carità ha assunto nel nostro tempo un carattere istituzionale e la giustizia uno spessore più umano» (T. Goffi - G. Piana, *Koinonia (Etica della vita sociale)*, III/1, Brescia 1984, p. 70). «L'amore cristiano del prossimo e la giustizia non possono essere separati fra loro. L'amore, infatti, implica un'assoluta esigenza di giustizia, ossia il riconoscimento della dignità e dei diritti del prossimo; la giustizia a sua volta, raggiunge la sua interiore pienezza unicamente nell'amore» (*Sinodo dei vescovi sulla giustizia nel mondo*, 12). «La giustizia fonda la società, la carità la nutrisce, una è il cervello, l'altra è il cuore; una è lo scheletro, l'altra il sangue. Una è umana, l'altra è divina» (I. Giordani, *Il messaggio sociale di Gesù*, Roma 1951, p. 179).

³ Cf. *Dives in misericordia*, 14.

718 Caritas in veritate: *lo sviluppo è radicalmente "Questione Antropologica"*

teologale e salvifico a ogni impegno di giustizia nel mondo» (n. 6). L'universalità dell'amore innerva l'azione di ogni essere umano che, seguendo la sua coscienza, opera secondo giustizia. Un'affermazione che convoca tutti, ma proprio tutti, alla costruzione della civiltà dell'amore, partendo dalla giustizia e con essa. In altre parole, il papa afferma che chiunque operi secondo giustizia è già nell'ambito e nello spazio dell'amore.

La carità, poi, nella sua valenza sociale cerca il bene comune, ossia il bene di tutti, il bene della comunità nelle sue molteplici dimensioni. Questo concetto del bene comune, espresso dall'enciclica, deve essere compreso in tutta la sua novità, in quanto ingloba non solo i beni materiali, ma anche quelli culturali, spirituali. Non solo, si rivolge alle persone singolarmente e comunitariamente, ai popoli e alle nazioni in ogni dimensione della loro esistenza. Qui si supera ogni concetto di bene comune che le varie ideologie hanno coniato, per dare dignità massima alla persona, posta al centro di ogni tipo di politica e di governo. Per realizzare il bene comune la carità si avvale di tutte le istituzioni giuridicamente strutturate, di tutti i «corpi intermedi» che compongono il tessuto di leggi e costumi dove si svolge il vivere sociale facendolo diventare *polis*, città. Dunque questa è la carità, pensata e vista dentro le istituzioni per il loro funzionamento, la loro organizzazione, i loro scopi e obiettivi che sono sempre costituiti dalla persona nel suo vivere comunitario.

Per penetrare nel cuore dell'enciclica è imprescindibile leggere i capitoli che affrontano le più diverse tematiche della società odierna – lo sviluppo umano integrale, sviluppo umano e fraternità, e società civile, e ambiente e tecnologia; diritti e doveri, la famiglia umana, ecc. – dalla prospettiva di questo umanesimo pieno, intriso di carità nella verità.

A questo punto il papa si aggancia decisamente alla *Populorum progressio* di Paolo VI che aveva negli anni '60 affrontato con vigore e inusitata apertura e coraggio il tema dello sviluppo. Il messaggio della *Populorum progressio* viene colto nella sua permanente attualità. Esso è fuori di dubbio un vero e proprio manifesto della Chiesa sullo sviluppo umano, che si presenta con una parola illuminata e affascinante. Nel solco della grande tradizione

Caritas in veritate: lo sviluppo è radicalmente "Questione Antropologica" 719

della Chiesa, non solo anticipa i tempi, ma indica una via innovativa ed efficace: lo sviluppo integrale dell'uomo (*Populorum progressio*, 14); lo sviluppo della persona in ogni sua dimensione (*ibid.*, 21); lo sviluppo solidale dei popoli (*ibid.*, 43); una via già accennata dal Concilio Vaticano II (*Gaudium et spes*, 64) e successivamente sviluppata da Giovanni Paolo II (*Redemptor hominis*, 16; *Sollicitudo rei socialis*, 29 e 32; *Centesimus annus*, 29).

Benedetto XVI poi non esita a mettere in rilievo un'affermazione di Paolo VI che a suo tempo non è stata presa in grande considerazione dai più e che invece è caratterizzante l'intero pensiero di papa Montini. Parlando delle cause del sottosviluppo egli invita a ricercarle nella volontà che disattende i doveri della solidarietà, nel pensiero che non sa orientare il volere, ma ancor più nella «mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli» (*Populorum progressio*, 20)⁴. Il commento di papa Benedetto è quanto mai incisivo: «Questa fraternità gli uomini potranno mai ottenerla da soli? La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità. Questa ha origine da una vocazione trascendentale di Dio Padre che ci ha amati per primo, insegnandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna» (n. 19).

Il principio di fraternità ha evidentemente una valenza religioso-morale ed è presente in tutte le grandi religioni come obiettivo nei rapporti fra esseri umani e come elemento edificante una convivenza sana e pacifica. Ma è con il cristianesimo che esso assume una valenza universale, con una fondazione ontologica, propria dell'essere, vale a dire l'universale paternità di Dio verso tutti gli uomini. Tutti figli dello stesso Padre, tutti fratelli fra loro. Gesù inserisce nella storia un principio innovativo: abbatte le mura che separano gli "uguali" dai "diversi", gli amici dai nemici, i compatrioti dagli stranieri, gli uomini dalle donne e così facendo

⁴ Cf. *Discorso a Bombay* (3.12.1964), 43; *Populorum progressio*, 73 e 86; *Discorso all'ONU* (1965), 3.

720 Caritas in veritate: *lo sviluppo è radicalmente "Questione Antropologica"*

scioglie ogni rapporto ingiusto o indifferente e invita tutti a comporre una nuova società.

Non è necessario essere uno storico o un sociologo per trovare conferma all'affermazione del papa quanto mai severa, ma non per questo meno vera. L'uguaglianza, principio fondante – insieme alla libertà – della rivoluzione francese del 1789, ha bisogno della fraternità per dare spessore, contenuto e significato alle relazioni civiche. Quella fraternità che faceva parte del trittico ma che è andata presto in disuso. Solo ora essa sta riemergendo come fondamento degli altri due. Scrive il sociologo Sabino Palumbieri: «L'elemento base del trinomio, sul piano della garanzia vitale, è la fraternità»⁵.

Chiara Lubich è ancora più audace: «Le forti contraddizioni che segnano la nostra epoca necessitano di un *punto di orientamento* altrettanto penetrante ed incisivo, di categorie di pensiero e di azioni capaci di coinvolgere ogni singola persona, così come i popoli con i loro ordinamenti economici, sociali e politici. C'è un'idea universale che è già un'*esperienza in atto*, e che si sta rivelando in grado di reggere il peso di questa sfida epocale: *la fraternità universale*»⁶.

E invece oggi la fraternità ritorna di prepotenza, perché l'uomo non vive solo di diritti e doveri conquistati, ma anche di un "di più" che appaga la sua sete, a volte inespressa, di trascendenza.

Il capitolo terzo dell'enciclica ritorna sull'argomento indicando nella fraternità la forza edificante la comunità, capace di superare barriere e confini sino a diventare veramente universale. «L'unità del genere umano, una comunione fraterna oltre ogni divisione, nasce dalla con-vocazione delle parole di Dio-Amore» (n. 34).

Poste queste premesse, papa Ratzinger non esita a scendere nel cuore dei problemi che la seconda modernità pone. La sua analisi dello sviluppo umano nel nostro tempo (cap. II) è grave ma non priva di speranza. Anzi la sua prima indicazione è un ri-

⁵ S. Palumbieri, "Homo planetarius": uomo nuovo per tempi nuovi, in M. Mantovani - S. Thuruthiyil (edd.), *Quale globalizzazione?*, LAS, Roma 2000, p. 245.

⁶ C. Lubich, *Messaggio al Convegno «Ciudades por la unidad»*, Rosario (Argentina), 2.6.2005.

Caritas in veritate: *lo sviluppo è radicalmente "Questione Antropologica"* 721

chiamo ottimista e creativo per affrontare la crisi: «nuovi sforzi di comprensione unitaria e una nuova sintesi umanistica», il che vuol dire profondo rinnovamento culturale e riscoperta dei valori di fondo; progettazione del cammino da intraprendere con nuove regole; sperimentazioni coraggiose e innovative.

Dopo di che il suo sguardo coincide in gran parte con quello dei ricercatori sociali e dei sociologi più noti che da anni si sono curvati sulle anomalie della nostra società sottolineandone le malattie più gravi: aumento delle disparità economiche e sociali, fame, nuove povertà e consumismo, corruzione e illegalità, immoraltà nella gestione degli aiuti internazionali, riduzione della rete di sicurezza sociale, appiattimento culturale, cultura della morte, devastazione dell'ambiente⁷.

Affrontando il tema dell'economia nel contesto della globalizzazione l'enciclica sottolinea che «il mercato è soggetto ai principi della cosiddetta giustizia commutativa (...) ma è altrettanto importante la giustizia distributiva e la giustizia sociale». Non significa forse che il solo principio dell'equivalenza non è in grado di produrre quella coesione sociale, premessa indispensabile per il suo buon funzionamento? Questi due principi – giustizia distributiva e giustizia sociale – inseriti nelle regole del mercato, rendrebbero più facile e comprensibile la richiesta di quella *fiducia* da tutti preconizzata come necessaria per la salute del mercato stesso e che oggi è venuta a mancare.

Non c'è dunque una condanna del mercato. Ma c'è un invito a modificare in profondità il suo funzionamento, anzitutto cercando un contesto giuridico certo e con leggi tali che il mercato possa e debba essere orientato, gestito, indirizzato da una cultura della vita e dello sviluppo.

Lo sguardo del papa si allarga su tutta l'attività economica che può e deve essere intessuta di «rapporti autenticamente uma-

⁷ Cf. Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Laterza, Bari 2006²; R. Sennet, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano 2004⁴; A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994; Id., *Il mondo che cambia*, il Mulino, Bologna 2000; M. Castells, *La città delle reti*, Marsiglia, Vicenza 2004; M. Chossudovsky, *Globalizzazione della povertà e nuovo ordine mondiale*, EGA, Torino 2006⁴.

722 Caritas in veritate: *lo sviluppo è radicalmente "Questione Antropologica"*

ni, di amicizia e di socialità, di solidarietà e di reciprocità anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa e "dopo" di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale» (n. 36).

Questo discorso sottolinea il rapporto inseparabile tra economia ed etica, «non un'etica qualsiasi bensì, di un'etica amica della persona» (n. 45). Il testo è uno dei più importanti dell'intero documento: «La grande sfida che abbiamo davanti a noi (...) è di mostrare, sia a livello di pensiero sia di comportamenti che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto entro la normale attività economica. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche una esigenza della stessa ragione economica. Si tratta di una esigenza ad un tempo della carità e della verità» (n. 36).

È, questo, un pressante invito a elaborare una dottrina economica in grado di ispirare una vita economica capace di intrecciare il contratto tra parti equivalenti con un inquadramento giuridico conforme alle esigenze del tempo e con forme di ridistribuzione delle ricchezze dove non sia assente lo spirito del dono.

Qui sono chiamati in causa gli economisti, gli imprenditori e tutti gli attori economici. I primi per elaborare dottrine economiche innovative e coraggiose; i secondi per riscoprire la loro professionalità come vocazione creativa a servizio del bene comune e tutti ad assumere, come stile di vita, un consumo etico e sostenibile.

Il papa allora si sofferma sul cosiddetto "terzo settore" e sull'economia civile e di comunione, individuandoli tutti come una realtà importante e in crescita, di grande ampiezza, veri e propri laboratori di sperimentazioni audaci e di ricerca di applicazione di valori umanitari. A guardare però a fondo nel suo pensiero si scopre che *tutta l'economia e tutta la finanza* devono essere etiche per loro stessa natura (cf. n. 45). Ogni forma di impresa: tradizionale, civile o di comunione, statale, profit o non profit è chiamata ad umanizzare il mercato.

Caritas in veritate: *lo sviluppo è radicalmente "Questione Antropologica"* 723

Il cap. V tratta della natura relazionale dell'essere umano, oggi così sentita e approfondita dalle scienze umanistiche. Il papa non solo non si sottrae al problema, ma dà delle indicazioni e fa delle affermazioni che costituiscono un materiale prezioso di studio e di elaborazione dottrinale: «una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine»; «oggi l'umanità appare molto più interattiva di ieri: questa maggior vicinanza si deve trasformare in vera comunione»; «lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia», «un simile pensiero obbliga ad un approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione».

Interazione, comunione, famiglia umana, relazioni, sono concetti e realtà molto ricchi che chiedono un ulteriore sforzo della riflessione e del pensiero per scandagliarne la sostanza nelle sue varie valenze e cogliere le innovative e molteplici implicazioni sociali che queste categorie offrono.

L'enciclica presenta due indicazioni preziose.

La prima: l'individualità si compie, matura e si realizza nelle relazioni interpersonali. Ciò vale per gli individui e vale anche per i popoli. Infatti il rapporto fra la comunità e la persona non è di assorbimento, ma «è di un tutto verso un altro tutto».

La seconda: questa tematica che costituisce il cruccio dei pensatori sociali, una specie di "mistero relazionale" trova – dice il papa – un'illuminazione decisiva nel rapporto tra le Persone della Trinità nell'unica sostanza divina. Qui il discorso si fa alto e allo stesso tempo concreto e pratico: «La Trinità è assoluta, in quanto le tre divine Persone sono relazionalità pura. La trasparenza reciproca tra le Persone divine è piena e il legame dell'uno con l'altro totale, perché costituiscono un'assoluta unità e unicità. Dio vuole associare anche noi a questa realtà di comunione: "perché siano come noi una cosa sola" (Gv 17, 22)... Anche le relazioni tra gli uomini lungo la storia non hanno che da trarre vantaggio dal riferimento a questo divino modello. In particolare, alla luce del mistero rivelato della Trinità si comprende che la vera apertura non significa dispersione centrifuga ma penetrazione profonda» (n. 54).

La teologia ha ancora molto da approfondire sulla vita trinitaria *ad intra* e *ad extra* e solo da poco i teologi hanno cominciato a

724 Caritas in veritate: lo sviluppo è radicalmente "Questione Antropologica"

prendere in maggior considerazione la conoscenza e le implicazioni umanistiche di questa realtà⁸. Detto in altre parole, offrire alla cultura un umanesimo relazionale fondato sul modello della vita trinitaria è un lavoro e una esplorazione che è solo agli inizi. Nel campo della spiritualità e della mistica c'è un percorso già più evidente.

Il carisma dell'unità, la spiritualità di comunione, dono di Dio a Chiara Lubich e al suo Movimento, che ispira pure questa nostra rivista, da sessant'anni ha ormai suscitato un laboratorio di vita comunitaria, ispirata al modello trinitario, con implicazioni sociali piccole e di grande respiro, dove si possono costatare gli effetti derivanti dalla messa in atto della dinamica d'amore intratrinitario. Nell'ultimo ventennio, ancora in vita la Fondatrice, lei stessa ha dato vita a un Centro Studi – la Scuola Abbà – avente come obiettivo di costituire un *cenacolo* di pensatori delle varie discipline, che dal suo carisma, e nel grande solco della tradizione cristiana, si cimentasse nell'elaborazione della dottrina in esso contenuta, in grado di dialogare con la cultura, e di offrirle un suo specifico apporto⁹.

L'indicazione dell'enciclica «ogni azione sociale implica una dottrina» è sostegno e incoraggiamento al nostro lavoro e di tutti quelli che hanno a cuore le sorti dell'umanità.

Due brani sono di vitale importanza nella costruzione di un umanesimo plasmato sul modello trinitario.

⁸ Cf. B. Forte, *Trinità come storia. Saggio sul Dio cristiano*, San Paolo, Cini-sello Balsamo 2002⁷; N. Ciola, *Teologia Trinitaria. Storia-metodo-prospettive*, Dehoniane, Bologna 2000²; L. Boff, *Trinità e Società*, Cittadella, Assisi 1992²; Id., *Trinità: la miglior comunità*, Cittadella, Assisi 1990; G.M. Zanghí, *Dio che è amore. Trinità e vita in Cristo*, Città Nuova, Roma 1991; M. Cerini, *Dio Amore nell'esperienza e nel pensiero di Chiara Lubich*, Città Nuova, Roma 1995⁴; P. Coda, *Evento pasquale. Trinità e Storia*, Città Nuova, Roma 1984; K. Hemmerle, *Tesi di ontologia trinitaria. Per un rinnovamento del pensiero cristiano*, Città Nuova, Roma 1996²; Id., *Partire dall'unità. La Trinità come stile di vita e forma di pensiero*, Città Nuova, Roma 1998.

⁹ I primi esiti di questo lavoro si trovano sia in «Nuova Umanità», nella rubrica *Nella luce dell'ideale dell'unità*, sia in alcune pubblicazioni dell'Editrice Città Nuova.

Caritas in veritate: *lo sviluppo è radicalmente "Questione Antropologica"* 725

Il n. 30 afferma la necessità dell'interdisciplinarietà nel senso di una interazione dei diversi livelli del sapere umano. Un'interdisciplinarietà ordinata ma anche audace. Conferma che la carità non solo non esclude il sapere, ma «lo richiede, lo promuove e lo anima dall'interno». Ogni sapere non è solo frutto dell'intelligenza se vuole orientare l'uomo alla luce dei principi e dei fini. Deve essere intriso di carità perché «il fare è cieco senza il sapere e il sapere è sterile senza l'amore». Chi ama conosce in modo più profondo, più vero. Lo sguardo d'amore indirizza la conoscenza a penetrare abissi impensati e insospettabili, pur rimanendo fedeli e ancorati alla propria specificità e ai propri metodi. La complessità dei fenomeni che abbiamo davanti spinge a comprendere che «la carità non è un'aggiunta posteriore, quasi un'appendice a lavoro ormai concluso delle varie discipline, bensì dialoga con esse fin dall'inizio». La carità non si oppone alla ragione ma si spinge più in là, oltre, senza contraddirne le conclusioni della ragione. «Non c'è intelligenza e poi amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore».

Gli studiosi della spiritualità e del pensiero di Chiara Lubich si sono decisamente avviati su questa strada cercando di coniugare fra loro vita e pensiero. Nel campo del pensiero, stanno assumendo l'amore come categoria scientifica nei vari campi del sapere: teologia, filosofia, sociologia, pedagogia, psicologia, diritto, ecc.

Il papa riprende questo discorso al n. 77, al termine del capitolo sullo sviluppo dei popoli e sulla tecnica, invitando tutti a una conoscenza che non sia solo empirica e materiale, ma che arrivi alla penetrazione dello spirituale. Lo dice con parole semplici ma di grande spessore: «Ogni nostra conoscenza, anche la più semplice, è sempre un piccolo prodigo, perché non si spiega mai completamente con gli strumenti materiali che adoperiamo. In ogni conoscenza e in ogni atto d'amore l'anima dell'uomo sperimenta un "di più" che assomiglia molto ad un dono ricevuto, ad un'altezza a cui ci sentiamo elevati».

L'apertura verso l'Assoluto, l'accoglienza di Dio nelle città dell'uomo non è tanto e solo un atto di volontà e di necessità, quanto l'accettazione di un dono che si è fatto storia in Gesù di Nazareth. Un dono che penetra tutta la vita umana, anche quella

726 Caritas in veritate: *lo sviluppo è radicalmente “Questione Antropologica”*

pubblica, per offrirle sostanza e un “oltre” che la sola ragione non è in grado di cogliere. In questa *apertura* dei non credenti e in questa *accoglienza* dei credenti, il dialogo, la conversazione, il lavoro insieme può dare grandi frutti.

Questa enciclica di Benedetto XVI assomiglia a un manifesto, ma è soprattutto una sfida. Il papa ha cercato di fare tutta la sua parte. Ora tocca agli uomini e alle donne di cultura accogliere l'invito di dare dignità scientifica alla carità in ogni campo e in ogni disciplina, con umiltà, ma anche con la certezza di essere sulla strada della ricerca della verità, verità sull'uomo, sul mondo. Un lavoro titanico che va compiuto insieme, in unità, nell'amore e nel rispetto, nel confronto costruttivo e anche severo, in dialogo sincero con tutti, perché da tutti c'è da imparare e da tutti può venire un contributo originale, unico.

VERA ARAÚJO

SUMMARY

In her study of the latest encyclical of Benedict XVI, the author focuses on what she discerns as a “Copernican revolution” in the Church’s social teaching. Although charity has always had an important role in the whole teaching of the church (it is central to the Gospel), in this encyclical it becomes, because of its intrinsic relationship with truth, the driving force for complete fulfilment for everyone. Charity, it is argued, is the key to interpersonal relationships and relationships between peoples, and is thus the best anthropological model for understanding human society. This model comes from the Trinity itself. Since “God wants to bring us into this reality of communion”, it is up to us to discover the meaning that this doctrinal “model” holds for our lives.